

Gabriel Bertinetto

Una telefonata muta partita dall'apparecchio di Giuliana Sgrena (ma chissà chi ne è ora in possesso). L'esorazione degli Ulema sunniti affinché la giornalista italiana sia rilasciata. Qualche ipotesi dell'intelligence italiana. Un accorato appello del padre di Giuliana ai sequestratori: «Lei è per la pace, non per la guerra. Liberatela». E in serata il ministro degli Esteri Fini dichiara alla tv araba Al Jazira: «Giuliana Sgrena è un'amica del popolo iracheno». «Tutto il popolo italiano, e non soltanto il governo italiano - dice Fini - sono impegnati per la sua liberazione perché tutto il popolo italiano è amante della pace e del popolo iracheno. In questo momento in Italia c'è una grande solidarietà tra la popolazione perché Giuliana possa essere liberata quanto prima. La sua presenza in Iraq è la presenza di un'amica del popolo iracheno».

Cala la sera su Baghdad, e nulla si conosce ancora sulla sorte dell'inviata del Manifesto, rapita venerdì mattina presso la moschea sunnita di Al Kastal, dopo che per ore aveva intervistato i profughi da Falluja ospiti in un vicino campo di accoglienza. In mattinata Barbara Schiavulli, la free-lance che condivideva la stanza d'albergo con Giuliana, ha ricevuto una chiamata proveniente dal suo telefono. Nessuno ha detto una parola, si sentiva solo della musica in sottofondo. Un primo contatto da parte dei sequestratori? Forse, ma non è escluso che all'apparecchio sia finito in altre mani e involontariamente qualcuno abbia premuto il tasto che attiva la comunicazione con l'ultimo numero composto in precedenza, quello della Schiavulli appunto.

Nel pomeriggio si è pensato ad una clamorosa svolta nelle indagini, quando Waheel e Mohamed, interprete e autista della Sgrena, sono stati convocati nuovamente dalla polizia irachena e americana per essere interrogati. Si è diffusa la voce che fossero in stato di fermo. E naturalmente è nato il sospetto di una loro complicità nel sequestro. Ma in serata entrambi sono stati rilasciati. Prima dell'interrogatorio i due si erano intrattenuti con la stampa, raccontando ancora una volta la drammatica scena di cui erano stati testimoni: «Ci hanno spa-

Dal telefonino di Giuliana Sgrena neanche una parola alla sua collega solo musica in sottofondo
Un primo contatto da parte dei sequestratori?

L'intelligence italiana ritiene che il rapimento non sia stato improvvisato. Accorato appello del papà partigiano: mia figlia contro la guerra
Fini lancia un messaggio su Al Jazira

Gli Ulema: liberatela, è per la pace

Una telefonata muta dal cellulare dell'inviata del «manifesto» rapita. Fermati e rilasciati l'autista e l'interprete



Sopra la manifestazione di Roma a destra la collega di Giuliana Sgrena Barbara Schiavulli



torture e omicidio

Processo a porte chiuse per quattro soldati Usa

BAGHDAD L'esercito americano ha rifiutato agli avvocati del quotidiano Detroit Post l'accesso a prove coperte da segreto nel processo a quattro soldati accusati dell'omicidio per soffocamento di un generale iracheno. Gli avvocati avevano chiesto che il processo dei quattro militari per l'assassinio del generale Abed Mowhoush fosse aperto al pubblico, ma le Forze Armate hanno rifiutato

l'accesso alle prove in base alle quali hanno chiesto e ottenuto di celebrare il processo a porte chiuse. Mowhoush morì durante un interrogatorio a Qaim, in Iraq, il 26 novembre 2003. Ieri intanto Javal Davis, uno dei secondini di Abu Ghraib, è stato condannato a sei mesi di reclusione dopo aver patteggiato una parziale ammissione di colpevolezza con le autorità militari. Un giudice di Fort Hood in Texas ha derubricato ieri l'accusa più grave, quella di atti indecenti, nei confronti di un'altra guardia di Abu Ghraib, Sabrina Harman. Sabrina deve tuttora rispondere di complotto, maltrattamenti di detenuti e abbandono del servizio per non aver denunciato le sevizie. Rischia fino a un massimo di sei anni di prigione nel processo che si aprirà il 7 marzo.

«Solo per caso non ero con Giuliana»

La reporter che divide la stanza con la collega rapita: ora ho paura ma vorrei aspettare il suo ritorno

l'intervista Barbara Schiavulli

Barbara Schiavulli, una reporter free-lance, è rimasta sola nella stanza che divideva con Giuliana Sgrena all'hotel Palestine. Sola e combattuta tra la tentazione di prendere la via di casa e il richiamo di una voce interiore che la incita a restare dov'è e attendere il ritorno della sfortunata collega. Al telefono da Baghdad confida le sue emozioni e azzarda qualche ipotesi sul rapimento.

Sappiamo che stamattina (ieri per chi legge) il tuo cellulare è squillato. La chiamata proveniva dal telefono di Giuliana. Nessuno parlava, si sentiva della musica araba in sottofondo. Hai avuto l'impressione che fosse un segnale dei sequestratori?

«No, non credo. Se volevano avviare un contatto, avrebbero detto qualcosa. E poi sarebbe stato molto ingenuo da parte loro. Era il modo migliore per farsi localizzare. Penso piuttosto che nel trambusto che c'è

In quella stessa zona fu prelevata Florence Aubenac. E sempre lì un giornalista spagnolo è sfuggito alla stessa sorte

«Non lo so. È avvenuto nel giro di cinque minuti. Mi ero alzato con l'intenzione di andare al campo dei profughi da Falluja ed alla vicina moschea assieme a lei. Poi, mentre mi lavavo i denti, ho riconsiderato la co-

sa. Ho pensato che essendo il giorno della preghiera, ci sarebbe stata molta gente. Che poteva essere pericoloso».

Che idea ti sei fatto sul sequestro?

«La più semplice. Che essendo lei rimasta là per ore, qualcuno l'abbia osservata, seguita, e deciso lì per lì di rapirla. È la stessa zona in cui un mese fa fu prelevata Florence Aubenac, l'inviata francese di Libération. E sempre lì dieci giorni fa un giornalista spagnolo è sfuggito di poco alla stessa sorte».

È conoscendo questi precedenti che hai avuto quel moto di paura che ti ha impedito di condividere il destino di Giuliana?

«No. Queste cose le ho sapute

dopo».

Ora che farai? Resti, torni?

«Avevo in programma di rimanere in Iraq sino al 15. Ma sono tentata di partire. Il mio nome è circolato troppo in questi giorni. Mi sarebbe difficile continuare a lavorare, anche con tutte le precauzioni che ero solita prendere».

Quali?

«Uscivo sempre vestita di nero, e coperta dalla testa ai piedi. Sembravo una donna scita. Il mio aspetto fisico mediterraneo mi aiutava nel camuffamento. A volte quando andavo in giro con la mia traduttrice, la lasciavo fare le domande concordate in anticipo. Lei mi presentava come sua cugina, io stavo zitta e mi limitavo ad osservare. Ma ora non potrei più fare

nessuna di tutto questo. Sarei condannata a restare tutto il tempo in albergo, come altri giornalisti che avendo un aspetto fisico chiaramente europeo, rischiano troppo uscendo e sono costretti il più delle volte a mandare in

Ho allertato io la Farnesina 24 ore dopo il sequestro perché mettesse il mio telefono sotto controllo

«Sì, è normale. Piuttosto sono rimasta stupita che sia stata io ventiquattr'ore dopo il rapimento a proporre alla Farnesina di mettere sotto controllo il mio telefono. A meno che non l'avessero già fatto senza informarmene».

Come ti senti? Sei spaventata?

«Spaventata no, scossa sì. Anche prima vivevo in un costante stato di allerta. Ora molto di più. Mi sento sola. Una parte di me vorrebbe essere a casa. Ma c'è un'altra metà che mi dice di restare qui e aspettare il ritorno di Giuliana».

giro dei collaboratori locali».

Lo sai che quando torni in Italia sarai sentita dal procuratore lonta, che ha aperto un'inchiesta?

«Sì, è normale. Piuttosto sono rimasta stupita che sia stata io ventiquattr'ore dopo il rapimento a proporre alla Farnesina di mettere sotto controllo il mio telefono. A meno che non l'avessero già fatto senza informarmene».

Come ti senti? Sei spaventata?

«Spaventata no, scossa sì. Anche prima vivevo in un costante stato di allerta. Ora molto di più. Mi sento sola. Una parte di me vorrebbe essere a casa. Ma c'è un'altra metà che mi dice di restare qui e aspettare il ritorno di Giuliana».

Gli Ulema ribadiscono che i sunniti accetteranno il negoziato solo quando le forze di occupazione avranno lasciato il Paese. Uccisi 10 agenti delle forze di sicurezza

Iraq: gli sciiti vogliono il premier, sequestrato un leader cristiano

Toni Fontana

La commissione elettorale ha fatto sapere ieri che i dati ufficiali sul voto del 30 gennaio in Iraq si sapranno solo il 10 febbraio, poi, per la «convalida dei risultati» e la proclamazione degli eletti si dovrà attendere fino al 19. Per quella data si conosceranno i nomi dei 275 deputati dell'Assemblea nazionale che dovrà redigere ed approvare la nuova Costituzione. Fin qui «l'ufficialità». La battaglia, in questo caso politica, tra i principali attori della scena irachena è intanto in pieno svolgimento. I curdi avevano già fatto sapere le loro richieste (o la presidenza o la guida del governo) nei giorni scorsi e ieri sono scesi in campo sciiti e sunniti. Co-

In un video diffuso su Internet l'esecuzione di sette militari dell'esercito governativo

ta dell'Iraq, il cartello sciita ispirato dal grande ayatollah al Sistani, ha certamente raccolto il maggior numero di voti il 30 gennaio, quella di al-Bayati più che una proposta appare un ultimatum. Ieri però è entrato in campo anche il terzo tra i principali attori. Un portavoce del consiglio degli Ulema sunniti ha reso nota la posizione espressa dal presidente dell'organismo religioso, Hareth Al-Dari nel corso di un colloquio con Ashraf Qazi, inviato dell'Onu a Baghdad. Al rappresentante di Kofi Annan che sollecitava i sunniti a prendere parte alla redazione della nuova costituzione, gli Ulema hanno innanzitutto risposto che le forze di occupazione debbono presentare un programma di ritiro dall'Iraq. Solo quando si conoscerà la data

della fine dell'occupazione - ha aggiunto il portavoce - «i leader religiosi diranno a quelli della resistenza: non c'è più bisogno di versare altro sangue». Queste posizioni erano già note, ma ieri gli Ulema hanno spiegato al delegato dell'Onu che «i partiti che hanno boicottato le elezioni» stanno definendo una posizione comune. Nelle moschee sunnite sta dunque prendendo corpo il terzo cartello; il negoziato è stato avviato anche se, per ora, non si intravede una possibile conclusione della trattativa anche perché curdi e sciiti non sono in grado attualmente di liberarsi della tutela dei marines. La visita del rappresentante di Annan agli Ulema è la prova che la Nazioni Unite stanno tessendo una trattativa con tutte le componenti del pac-

se ed il principale obiettivo, per ora ancora lontano, è il coinvolgimento dei sunniti nella redazione della nuova carta costituzionale. Curdi e sciiti però ipotizzano fin da ora le poltrone più importanti e, nei secondi, si è aperta una gara tra la lista «confessionale» ispirata dagli ayatollah e quella «laica» di Allawi, che, secondo gli ultimi dati, si attesta sul 18%. Il ruolo di altri attori appare in questa fase più sbiadito. Comunisti, turcomanni e cristiani sembrano nell'impossibilità di giocare un ruolo in questa fase. Guerriglia e terrorismo sono invece attivissimi. Ramadi è stata teatro di una sparatoria tra ribelli e americani con un bilancio di almeno cinque morti. Con una serie di messaggi e video inviati ai siti che solitamente ospi-

tano i documenti dei terroristi, due gruppi hanno rivendicato l'uccisione di dieci agenti delle forze di sicurezza governative. In un filmato si vede l'esecuzione di sette di loro.

Altri uomini delle forze governative sono stati assassinati in vari

Prosegue lo spoglio dei voti: il premier Allawi secondo tra gli sciiti con il 18% delle preferenze

aggiati. Ieri si è avuta notizia anche di un sequestro avvenuto nei giorni scorsi. Un commando ha bloccato un taxi che viaggiava tra Baghdad e Mosul e rapito Minas Ibrahim al-Yussuf, leader del Partito democratico iracheno, una delle formazioni politiche maggiormente rappresentative della minoranza cristiana. I rapitori si sono fatti vivi ieri inviando un messaggio sul cellulare di un altro esponente cristiano. Messi al margine nella trattativa politica, i cristiani iracheni subiscono da ieri anche il ricatto dei terroristi.

Il bollettino di guerra di ieri prosegue con l'uccisione, rivendicata da un gruppo di ribelli, di un soldato sudcoreano. Lo scontro a fuoco sarebbe avvenuto nel nord dell'Iraq.